

Associazione Palomar

03 OTTOBRE 2020

GLI STATI SOCIALI



GIANNI CUPERLO

CECILIA D'ELIA

ELLY SCHLEIN

## Introduzione

di Daniela Belliti

Buon pomeriggio a tutte e a tutti,  
grazie per aver raccolto il nostro invito a partecipare a questo evento, e grazie ai nostri graditissimi ospiti, che abbiamo scelto perché li sentiamo molto vicini al nostro modo di pensare, di ragionare, di discutere; li sentiamo molto vicini a ciò che noi pensiamo sia la POLITICA, in senso etimologico ethos della città, laddove ethos riassume i valori culturali, morali, civili, di un luogo, di un mondo, di uno spazio comune.

Abbiamo chiamato questo incontro GLI STATI SOCIALI.

Che evocano, chiaramente, i ben più noti Stati Generali. Fin dal Medioevo, alla prima modernità, e fino alla nostra contemporaneità, la convocazione degli Stati Generali ha sempre significato un momento di condivisione, tra le categorie più rappresentative dell'Impero, dello Stato, della Nazione.

La convocazione storicamente più famosa, quella del 1789, da parte di Luigi XVI nella Francia pre-rivoluzionaria, era rivolta a Stati generali che comprendevano i tre stati riconosciuti: clero, aristocrazia e borghesia.

La convocazione più recente del nostro tempo, da parte del Governo Conte, degli Stati generali per avviare il lavoro sul Recovery Plan, è stata rivolta alle rappresentanze sociali e istituzionali del Paese: un'idea tutto sommato non dissimile dalle precedenti convocazioni.

Noi vogliamo invece, programmaticamente e prioritariamente, rivolgerci non tanto a chi rappresenta, ma a chi è rappresentato, alle cittadine e ai cittadini in carne ed ossa, alle lavoratrici e ai lavoratori, alle ragazze e ai ragazzi, alle identità plurime di cui è ormai composta la società e anche i singoli individui.

Gli Stati Sociali, anche nell'immagine che abbiamo scelto, vogliono riferirsi agli eredi del quarto stato di Pellizza da Volpedo, cioè a tutti coloro che nei momenti di cambiamento e trasformazione sociale hanno difficoltà a trovare voce e ascolto, a trovare rappresentanza vera.

Ora siamo in uno di questi momenti. Che merita di essere interpretato come tale, soprattutto dopo la pandemia da Covid-19 che ha accelerato i sintomi delle crisi diverse e simultanee – crisi sociale, economica, culturale – e che ci consegna un mondo cambiato, nonostante una presenza resistente di chi vorrebbe ripartire come se nulla fosse accaduto, come se la fiducia inconsapevole nel migliore dei mondi possibili – che sarebbe il nostro – ci portasse a rinnegare e dimenticare quello che abbiamo visto e vissuto nei mesi di isolamento, tra marzo e aprile: quando abbiamo toccato con mano gli effetti dei tagli neoliberalisti – di destra e di sinistra – degli ultimi venti anni alla sanità, alla scuola, al lavoro; i 35.000 morti, concentrati soprattutto nelle avanzate e globalizzate regioni del Nord; il divario educativo di una didattica a distanza che non arrivava nelle periferie più lontane; il precariato senza tutele; la chiusura dei porti e i naufragi di centinaia di invisibili nel Mediterraneo ...

Non possiamo - come possiamo? - fare finta di nulla.

L'associazione Palomar ha sviluppato, durante il lockdown, una riflessione approfondita, alta e ampia, coinvolgendo esperti, competenti dei vari settori. L'abbiamo fatto attraverso inviti a distanza alle nostre riunioni, e l'abbiamo fatto anche in forma aperta e pubblica, attraverso le dirette facebook dalla nostra pagina. Abbiamo incrociato esperienze di vita, sentimenti e percezioni anche intime e personali, che hanno condizionato – ora come forse mai prima – anche la visione pubblica, la percezione comune, l'immaginario collettivo. Pensiamo che l'incontro tra la sfera più intima e la dimensione pubblica e sociale sia una delle acquisizioni di questa pandemia, che non debba andare dispersa.

L'abbiamo sentito fortemente quando abbiamo sostenuto la raccolta fondi per le aree mediche dell'Ospedale San Jacopo: abbiamo sentito il dramma dei primi giorni, quando – nel precipitare dei bisogni delle persone ammalate e delle operatrici ed operatori (infermieri, collaboratrici, medici) – mancava tutto, dal gel ai guanti alle ormai famose e irrinunciabili mascherine. Quello che i lavoratori dell'ospedale trasmettevano era un senso del dovere, non imposto ma spontaneo, direi "patriottico". Non lo dico con enfasi, ma con la

consapevolezza di chi ha potuto contribuire solo da fuori, anzi da casa, alla salvezza del paese. Perché di questo si è trattato, e si tratta ancora. Non possiamo dimenticare quello che è successo.

Da qui il nostro interrogarci e interrogare sul mondo che verrà, che ha prodotto il manifesto “Quel che siamo, quel che vogliamo diventare”. Rispetto al quale, posso dire che è molto in sintonia, nei principi, negli assunti di fondo, con il documento che Gianni Cuperlo ha presentato il 25 luglio scorso: “Radicalità per ricostruire. Creare un’alleanza per il dopo”.

L’idea cioè che è emerso con grande forza quanto sia importante avere servizi pubblici adeguati, di qualità, universali. La centralità del pubblico, come dimensione che sola può garantire il rispetto dei diritti universali, quelli erga omnes riconosciuti dalla Costituzione.

Abbiamo visto come l’eccellenza può essere un fiore all’occhiello, ma non può bastare – a maggior ragione se gestita da privati – per garantire la salute, i livelli essenziali di assistenza, a tutti.

Abbiamo visto come le diseguaglianze si sono acuite, e che le discriminazioni possono diventare ancora più profonde se la politica, forti politiche pubbliche, non intervengono non solo a regolare, ma a programmare, a investire direttamente.

Noi abbiamo scritto: giustizia ambientale, giustizia sociale e giustizia di genere sono oggi i cardini per un progetto di cambiamento.

E indichiamo le discriminanti di un nuovo progetto: la conversione ecologica del sistema socioeconomico (con indirizzi esigenti verso il superamento graduale ma rapido degli idrocarburi per l’approvvigionamento energetico, verso la mobilità sostenibile, verso la transizione biologica dell’agricoltura e del florovivaismo); la giusta redistribuzione delle ricchezze a garanzia di un welfare universale e di un livello di vita dignitoso; un reddito di cittadinanza universale, incondizionato, individuale che tutela prima di tutto le donne, impiegate in lavori sottopagati e marginalizzati, i lavoratori atipici e precari, le persone in condizione di vulnerabilità, i cittadini migranti; politiche di genere che hanno come obiettivo l’inclusione, la parità, l’universalità dei diritti civili, il cambiamento culturale della struttura sociale che ha fin qui di fatto continuato ad affermare il primato del maschio, breadwinner e capofamiglia, legittimandolo anche all’uso della violenza contro la propria donna e i figli.

Dopo una lunga discussione abbiamo aderito al Comitato per il No al referendum sul taglio dei parlamentari, per salvaguardare i principi di fondo

della democrazia parlamentare dai qualunquisti e facili attacchi dell'antipolitica, e abbiamo lanciato La Settimana delle Idee. Qualcuno ha storto il naso perché coincideva con gli ultimi giorni della campagna elettorale per il voto regionale.

Ma quale contributo avrebbe potuto dare, la nostra associazione, alla Toscana democratica? Generici appelli al voto? Al voto utile? Mettersi in scia di quello o quell'altro candidato?

Palomar non è un partito. E vorrei dire che anche un partito non dovrebbe ridursi a esistere soltanto nelle campagne elettorali a caccia di voti, ma dovrebbe essere assai prima nella società.

Palomar è un'associazione politico-culturale che si colloca – statutariamente – nel campo progressista, e comprende la pluralità della sinistra, che – come si sa – non sempre, anzi quasi mai è unita.

Palomar si è dunque responsabilmente posta il problema di come stare e collocarsi in questo passaggio così importante per la Toscana, ha discusso a fondo, attraversata dai dubbi, dalle insoddisfazioni e dalla passione del cosiddetto "popolo" del centrosinistra.

Ha scelto di stare in quel campo, ma facendo giocare le idee, appunto, che camminano certo sulle gambe delle persone, ma che alle gambe danno una bussola, una direzione.

Noi pensiamo di aver contribuito in questo modo ad andare in una certa direzione, a non percorrere altre strade che potevano sembrare accattivanti, seducenti e facili.

Noi pensiamo che niente sia facile, e che solo conoscendo la complessità sia possibile renderla più facile, scioglierla e orientarla. La semplificazione, invece, induce a errare.

Per questo proseguiamo nell'iniziativa per la qualità della democrazia, invitando chi ha votato sì al referendum per le riforme ad avere coerenza e ad ascoltare le ragioni di chi ha fatto una battaglia controcorrente, ma necessaria.

Per questo non ci accontentiamo della superficie dei risultati elettorali, ma pretendiamo profondità e realismo.

Non è qui la sede per un'analisi compiuta del voto regionale, ma l'ultimo voto rappresenta un esempio di come non si debbano semplificare i dati.

Mi limito a citare due fonti, autorevoli, rispetto a ciò che è successo.

La prima è Enrico Rossi, che a caldo ma assai acutamente ha notato: "Il popolo democratico della Toscana ha sentito tutta la responsabilità di questo voto e ha partecipato con grande generosità. Nelle urne quel popolo si è

trovato unito e ha sostenuto il candidato del centrosinistra, Eugenio Giani, l'unico che poteva fermare l'estrema destra della Ceccardi".

La seconda citazione è da un articolo di Antonio Florida: "«Ora basta, però; che sia l'ultima volta!»: è stato questo uno dei sentimenti più diffusi, tra il popolo democratico e di sinistra della Toscana, di fronte allo scampato pericolo di una vittoria fascioleghista. E di uno scampato pericolo si è trattato: non inganni lo scarto finale di otto punti tra i due contendenti. La vittoria di Giani nasce solo negli ultimi tre giorni, da uno scatto finale di mobilitazione democratica, da un livello di partecipazione molto elevato; dal timore diffuso che le bandiere leghiste potessero davvero piantarsi in terra toscana".

I due commenti si integrano perfettamente e vanno letti assieme come una lezione per il futuro. Perché alle risorse morali di una mobilitazione democratica si può attingere in via eccezionale, non ordinariamente. Soprattutto funziona meno laddove la "vittoria fascioleghista" (citando sempre Florida) c'è già stata, come a Pistoia.

E infatti nella Provincia di Pistoia, dove 7 comuni sono governati dal centrodestra, la Ceccardi ha preso più voti; e nel Comune di Pistoia, dove pure Giani ha prevalso di circa 7 punti, la coalizione di centrodestra supera ancora la coalizione di centrosinistra.

Allora, non c'è da gloriarsi ma c'è da lavorare umilmente.

Riconquistare è più difficile che riconfermare, perché lo sappiamo, soprattutto nella nostra città, quanto una certa modalità di gestire il potere possa generare consenso. Fragile e superficiale, forse, ma è consenso.

La modalità di dire di sì a tutti, di non decidere per non scomodare nessuno, fare cose facili di immediato riscontro da inaugurare tre volte di fila, lasciar fare ai privati anche e soprattutto sui beni pubblici – si veda quanto è stato fatto sullo sport, o sulla pianificazione, ad esempio dell' area ex Breda est, chiaramente ormai, dopo tre aste andate deserte, oggetto di speculazione -, essere subalterni ad altri poteri, fare la voce grossa sui più deboli, sui capri espiatori del momento – come Vicofaro, che fa doppiamente comodo perché prima si smantella la rete SPRAR, e poi si agita come spauracchio alla bisogna. Salvo poi, tirati per le orecchie, redimersi e dire di collaborare.

Vedremo, e seguiremo gli sviluppi delle ultime notizie.

Qualche risultato immediato, ma perdita di futuro per la città; qualche beneficio, o piuttosto favore per chi riceve l'obolo, discriminazione per chi resta fuori e ignaro di ciò che accade.

Di fronte a tutto questo non possono bastare generici appelli all'unità del centrosinistra, rivolti dopo che in luoghi ristretti si è deciso per tutti; e tantomeno può bastare una somma di sigle a mobilitare una coalizione popolare, perché di questo c'è bisogno. C'è bisogno di rispondere alla voglia di politica che c'è diffusamente, che si è manifestata in ultimo nei Fridays for Future e nel movimento delle Sardine, e riconnettere il "popolo" a una proposta politica.

Non "prendere o lasciare", ma ascolto, studio, partecipazione.

Riconquistare significa: opposizione intransigente che parla agli esclusi e ai senza voce; mobilitazione delle forti passioni civiche che la città possiede, trasversalmente, come ricerca di comunità; la città come bene comune, la città di tutti; laboratorio di idee ben radicate nella nostra storia e aperte al futuro – come lo era il progetto di rigenerazione delle aree del Ceppo e delle Ville Sbertoli, che andranno di nuovo ripensate dopo l'abbandono dell'attuale amministrazione.

Su tutti questi punti Palomar c'è. Vorrei dire, c'è sempre stata. Anche quando era molto scomodo. Abbiamo svolto per lungo tempo il ruolo ingrato del punto di vista dei vinti; qualcuno doveva farlo, o no? Qualcuno potrebbe dire, pubblicamente, che non si doveva fare?

Prendendoci anche gli insulti e i toni di scherno dei vincitori, e constatando anche le prese di distanza di chi prova a ricollocarsi.

Ma chi è sostenuto dalla forza delle idee non cede, e siamo andati avanti lo stesso.

Perché fare opposizione è una funzione essenziale della democrazia; e guarda caso sempre di più vediamo che produce rabbia, reazione scomposta, perdita di controllo in chi non era avvezzo a governare.

Su questo proseguiremo ancora più incisivamente, insistendo proprio sul tema che sta alla nostra origine, ovvero sulla cultura: abbandonata, negletta, affidata ad altri, sottovalutata come dimostra la vicenda del Museo Marini.

Una battaglia sulla cultura non è un vezzo da intellettuali, bensì la via per ritrovare la strada maestra, ripartendo da Pistoia capitale: un progetto tradito, ma nonostante le ferite tuttora pieno di risorse per il futuro e per lo sviluppo della città.

Le idee, emerse durante la settimana, partono proprio da qui. Dalla necessità di rilanciare il progetto di Casa della Città e di pensare ad una vera, autentica rigenerazione urbana per recuperare suolo alla natura – contro le furbizie che

aggirano la legge regionale – e rispondere al bisogno di verde e ambiente con il diritto alla cittadinanza ecologica.

Di fare della bellezza del territorio il veicolo attrattore di investimenti, e della ormai secolare sapienza industriale il mattone per costruire attorno a Hitachi un Distretto tecnologico ferroviario di livello internazionale (bisognerebbe poi che la politica, se vuole avere ancora un residuo di credibilità, rispettasse gli impegni presi sulla vertenza amianto).

Di lavorare su un welfare generativo e di genere, e non più solo assistenziale. Di fare della cura il paradigma di un nuovo diritto alla salute, nell'ospedale e nel territorio.

La cura come paradigma anche di una comunità educante e educata nei confronti dell'altro e del diverso: la scuola, la formazione, lo sport come cura della crescita e della personalità, nella nostra che è la città dei bambini.

Pensiamo a un progetto che ruota tra la cura della città e la città della cura. Perché come dice un'amica comune con Cecilia D'Elia, Giorgia Serughetti, occorre curare la democrazia e democratizzare la cura.

Per questi primi punti che ho soltanto appena sintetizzato, voglio ringraziare tutti coloro che hanno partecipato alla Settimana delle Idee, ricordando soltanto i nomi dei relatori ma tenendo a mente tutti coloro che hanno alimentato la discussione: Roberto Agnoletti, Laura Bonanno, Gianfranco Franchi, Renato Ferretti, Fabrizio Geri, Daniele Quiriconi, Alessio Genito, Lisa Petruzzi, Elena Trallori, Francesco Branchetti, Monica Chiti, Sandro Giannessi, Massimo Selmi, Nicoletta Guarducci, Antonio Sofia, Camilla Reggiannini, Claudio Caramelli, Marco Leporatti, Claudio Rosati, Elena Sinimberghi, Alice Trippi, Elena Malinici, Silvia Bini, Piero Graglia

Voglio aggiungere che questa è solo una minima parte dei tanti che in questi due anni hanno partecipato alle nostre iniziative, alle nostre riunioni e alle dirette facebook.

Vorrei anche invitare chi tra questi è qui presente di prenotarsi e prendere la parola per un intervento, a integrare e approfondire quanto ho solo potuto brevemente accennare. Un invito che è rivolto a tutti i partecipanti, perché abbiamo spazio per il dibattito.

Per noi oggi significa compiere un salto di qualità.

Dalle idee passiamo alle proposte. Passiamo alla politica come ethos della città. Andiamo su tutto il territorio. Costruiamo insieme il progetto per Pistoia. Fatto di passione, civismo, pluralità.

Per riprendere Lucio Dalla che abbiamo scelto come colonna sonora, ora “si muove la città”, e noi ci muoviamo con la città, la città di tutti